

CESARE BECCARIA (6)

(n. a Milano il 1738 e m. a Milano il 1794)

BIOGRAFIA (6)

Una via gli restava aperta. Caduta nel 1767 un'offerta di Caterina II per una sistemazione in Russia, nel dicembre del 1768 il Beccaria veniva nominato professore di scienze camerali nelle Scuole Palatine. Pronunciò la sua prolusione, subito stampata, il 9 gennaio 1769.

Nel 1770 uscivano a Milano le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, parte di una più vasta ricerca sulla storia dell'umano incivilimento che egli sempre vagheggiò.

Del suo assiduo insegnamento sono frutto le pagine, di eccezionale intelligenza e lucidità, degli *Elementi di economia pubblica*, che verranno pubblicati postumi.

ELOGI, CRITICHE, POLEMICHE (2)

Nata da una "conversione" alla filosofia, quest'opera ne produceva altre, negli ambienti più diversi e lontani.

A Napoli, dove vivevano ed operavano Francesco Mario Pagano e Gaetano Filangieri, intenso fu il dibattito. Contro la tortura erano tutti d'accordo ma di fronte all'integrale abolizione della pena di morte, arretrarono e persino i due filosofi tentarono di giustificarla, almeno in alcuni limitati casi.

Toccò dunque alla Toscana di Pietro Leopoldo, nel 1786, dare l'esempio, non soltanto all'Italia ma all'Europa intera, d'una nuova legislazione che abolisse interamente la pena di morte.

In Russia fu Caterina II, sovrana illuminata, ad attuare una riforma giudiziaria secondo i principi enunciati dal Beccaria.

DA "DEI DELITTI E DELLE PENE"

DELLA TORTURA

Un uomo non può chiamarsi *reo* prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violato i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente?

(...) Egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nella fibre di un miserabile.

(...) L'esito dunque della tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio di un giudice questo problema. Data la forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre d'un innocente, trovare il grado di dolore che lo farà confessar reo di un dato delitto.

L'esame di un reo è fatto per conoscere la verità, ma se questa verità difficilmente scuopresi all'aria, al gesto, alla fisionomia d'un uomo tranquillo, molto meno scuoprirassi in un uomo in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, per i quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità.